DISCORSO FUNEBRE

CHE

LETTO DA ANDREA D.r SANDRI

PARROCO DI GAMBELLARA

NEL TEMPIO DI MONTECCHIA

IL DÌ 6 NOVEMBRE 1866

NELLA COMMEMORAZIONE

DEGLI ESTINTI IN GUERRA

PER L'UNITÀ D'ITALIA

AL MUNICIPIO DI VICENZA

I GAMBELLARESI

OFFRONO

Non è stato il caso, non eccitamento di potestà ecclesiastica o civile, ma solo il dovere di ben intesa gratitudine che ci ha qui tutti radunati questa mattina Parrochi e Sacerdoti della Vicaria al grande atto religioso di commemorazione e di espiazione per quei valorosi che nelle ultime battaglie caddero vittime della nostra libertà e indipendenza. Ed ora al cospetto di questo funereo apparato, alla vista di quel feretro ammantato di nere gramaglie e di bandiere a duol composte, al suono lugubre de' salmi misteriosi, oh! qual senso potente in noi si risveglia di mestizia insieme e di esultanza, in pensando, che questi mistici riti, questi simboli pietosi ci richiamano a memoria con una forza gagliarda e irresistibile la perdita, che ha fatto Italia di que' forti, ed in pari tempo l'acquisto che fece della sua rigenerazione. I popoli delle circostanti vallate da noi testè convocati alla pia cerimonia di questo giorno qui presenti o raunati ne' loro templi disfogano tutti la

piena de' loro affetti colle preci a que' defunti e coi fervidi rendimenti di grazie al Signore. E noi guidatori de' popoli alla virtù, alle oneste e civili costumanze ed alla perfezione de' naturali sentimenti di umanità, noi pei primi sentiamo vivissimamente una commozione nel petto che ci fa balzare il cuore di un palpito veemente e indistinto, da pensieri molteplici soperchiato di libertà, d' indipendenza, di civilizzazione, di grandezza, di costituzione.

Oh! quanto siamo debitori, quanto obbligati a que' generosi campioni, che colla loro annegazione, e colla loro vita dalla terra dei morti risuscitarono 25 milioni di viventi e inaugurarono per questa già troppo disprezzata Italia un' era novella, che fece maravigliare i popoli più lontani e star sospese e riverenti tutte le nazioni di Europa. Lamentiamo dunque la perdita dei coraggiosi, preghiamo pace alle ceneri, invochiamo luce perpetua alle loro anime generose; ed acciocchè resti in noi più viva e perenne la memoria di un beneficio così grande e di un' avvenimento tanto sorprendente riandiamo succintamente il complesso dei nostri passati infortuni e fermiamoci un poco sulle già credute insuperabili difficoltà, ora superate, ed appien conosceremo, quanto bene meritarono della patria e di noi singolarmente redenti da una odiata servitù gli estinti guerrieri, a' quali ci onoriamo quest' oggi di rendere il dovuto pietoso uffizio di commemorazione e ringraziamento.

L' Italia, o miei Signori, è stata la nazione più grande e più gloriosa del mondo, ed insieme la più sventurata e mal concia dal giro dei secoli trapassati. Il suo impero s' estendeva sui mari e sui popoli d' Europa, di

Africa e d'Asia allor conosciuti. Se non che una signoria tanto vasta benchè assodata e fortificata con leggi sapientissime, con ordinamenti vigorosi, con milizie ben disciplinate, con accampamenti munitissimi durar non poteva a lungo, perchè all'amor della giustizia, della povertà, della sobrietà e della religione, cui volle Dio premiare coll'ampiezza del dominio e colla gloria, sottentrò l'ambizione smodata, il lusso stemperato, la gozzoviglia procace, la concussione e l'irreligione, onde quel medesimo Dio vivente dall'alto seggio in che l'avea collocata lasciolla dal suo stesso principio di dissoluzione precipitar nell'abisso della più svergognata schiavitù. Ma noi qui dobbiamo ripensare, che nel profondo avvilimento d'Italia gli altissimi disegni dell'Onnipotente non doveano mancare ne' loro ultimi fini pel fallire degli uomini, che anzi il fallire stesso degli uomini viene da Lui ordinato al compimento della sua volontà. Ed era volontà di Dio, che l'Italia dominare dovesse per tutti i secoli nell'universo; ed ecco, che all'ecclissarsi del suo terrestre impero spunta sulla vetta del Romano Campidoglio un nuovo sole splendidissimo, che diffondendo la sua luce irraggia le menti degli uomini, ne incatena le volontà ed abbraccia signoreggiando non più i soli corpi caduchi, ma gli spiriti immortali ben più stimabili e quindi la perfetta umana personalità in tutte le regioni del mondo. Alla caduta del Romano impero il Vicario di Cristo nella stessa Roma nel centro stesso d'Italia stringe nelle sue mani le redini, che imbrigliano col sacro vincolo di carità e di unità religiosa popoli e nazioni per più largo tratto, che non comprendeva lo stesso già crollato Impero. Ma voi forse qui m'interrompete con un giusto lamento, e mi fate suonare all'orecchio

questi tristissimi gemiti di dolore. Sì, voi dite, alla materiale regalia d'Italia no subentrò un'altra più preziosa e più degna dell'Italia medesima, ma infrattanto si piange, si dolora, si giace nel sangue o nella disperazione. Una moltitudine di barbari succedendosi incessantemente gli uni agli altri percorrono questa infelicissima nostra patria, la devastano, la opprimono, la svillaneggiano. Ci han tolto le ricchezze, ci han demolito le mura fortificate, hanno scannato i nostri padri, i figli nostri, tra loro si son divise le nostre terre, han disposate con que' ceffi orrendi le nostre donne gentili, ci bruciarono i nostri monumenti tanto invidiati delle arti belle e della latina e greca letteratura; insozzarono i nostri costumi, derisero le nostre festività, ci adusarono alla barbarie, all'omicidio, al duello, all'adulterio, e per dir tutto in breve c'imbrutirono nella catena.

Voi ben ragionate, o Signori, ma non dubitate. Trasportati meco colla imaginazione nel medio evo d'Italia, in quelle tenebre folto d'ignoranza, di codardia, di barbarie non vedete voi quella luce che brilla sul Vaticano? Quella disperderà le tenebre, quella diffonderà benefici raggi di umanità, di civiltà, di carità fraterna, quella proclamerà altamente l'eguaglianza degli uomini, e susciterà le lettere, le scienze, e le arti belle, e quello che pur vi sta tanto a cuore la luce stessa del Vaticano fatta signora in sua propria sede, assistita dalla generosa Franca nazione distruggerà la tirannia barbarica e farà prova di ristabilire il glorioso Romano Imperio. Ma per vero dire non era ancora venuto il tempo predeterminato dalla provvidenza di Dio, che l'Italia dovesse essere libera e indipendente. Franchi Imperatori e Bisantini e Tedeschi, Principi Spagnuoli e Francesi ed Alemanni la

doveano ancor travagliare, ed essa medesima la miseranda Italia dovea sostenere e rimpiangere l'interna sua divisione in Ducati, in Contee, in Marchesati, e quindi ancora suddividersi in signorie, in castellanie, in municipi, onde in se medesima rappresentava un corpo lacero e dilaniato e insanguinato per le continue guerre de' suoi membri tra loro e delle sue fazioni de' Guelfi e Ghibellini, di Bianchi e Negri e di nemici esterni sempre pronti a bistrattare queste troppo sciagurate terre e troppo invidiate. Non vi atterrite però a tanti mali, a tante angosce, a tanto sangue. Vegliano su Roma e sull'Italia parecchi Pontefici di gran mente, e di gran cuore; vegliano principi Italiani ripieni di spirito patriotico; vegliano insigni genii immortali, quali sa produrre la sola Italia, i quali combattono virilmente colla autorità, colla penna, coll'armi e colle italiane alleanze per unificare la stracciata Italia o sotto l'usbergo di una generale confederazione italiana o collo scettro di un saggio e potente Monarca pure Italiano. Inutili sforzi, egli è vero, ma sempre però commendevoli, e che non andranno mai più dimenticati dalle patrie Istorie e dagli animi italiani, finchè resti un battito ed un sospiro di patria carità.

Vedete voi quel nembo truce e spaventoso di venti contrastanti, di nere nubi, di grandini e folgori ricolmo? vedete quella spada fulminatrice che dalle colonne Erculee fino ai ghiacci Iperborei tutta devastando l'Europa miete a migliaia le teste, strappa corone, disperde troni antichi e rovescia repubbliche ancor più vetuste, e nuove repubbliche suscita ed accarezza per rovesciarle a suo tempo, e nuovi regni crea ed arricchisce per tutti assoggettarli al suo impero? Quello è il nembo, quella la spada Napoleonica. Ahi serva Italia dominata ancora

dagli stranieri! ahi! che sarà del divo Pio Settimo prigioniero e maltrattato dal superbo conquistatore? che sarà di Pio? che sarà d'Italia? e non vel dissi io, che l'Onnipotente fa servire gli ambiziosi consigli degli uomini a fornire l'altissima sua volontà, che l'Italia deggia se non sovrana almen sorella sedere al banchetto augusto delle nazioni mondiali amata e rispettata? E così avverrà. Quel Pio medesimo tanto vilipeso, spogliato e martoriato colle sue infocate preghiere, colla sua mansuetudine, colla sofferenza de' lunghi travagli ha placato l'ire di Dio, ha chiamato sull'Italia la tanto sospirata benedizione.

Passato il turbine Napoleonico, pullulano a cento a mille nell'Italia tutta spiriti magnanimi, disdegnosi di servili catene, ansiosi di spirare l'ultimo fiato coll'ultima goccia di sangue alla liberazione, alla salute, alla unificazione d'Italia già per l'ultima volta stralciata in piccoli regni impotenti, e parte anche servi dello straniero, oscuri, derisi, ed appena figuranti in minime dimensioni sulla gran carta d'Europa. E quello spirito vivificatore s'agita, si commove, s'addentra in tutte le parti d'Italia ed apparecchia quel colossale sommovimento di tutta la nazione, che nel 1848 fa tremare i nostri tiranni, ed a tutti gl'Italiani concepire tante speranze di libertà. Fu quello un entusiasmo patriotico, fu come un'ebbrezza febbrile che toccò l'ultimo limite, quando Pio IX porse una mano a Carlo Alberto, e giurarono insieme la liberazione d'Italia, e coll'altra mano Pio IX impartì la benedizione sulle bandiere italiche, e coll'altra mano Carlo Alberto impugnò la spada e scese come fulmine sopra Milano, che per cinque giornate memorande debellati avea e scacciati dalle sue mura gli antichi e

sempre temuti dominatori d'Italia. A quell'atto ammirando non si contenno più ne' petti Italiani il foco imbrigliato e chiuso dal terrore delle catene, degli imprigionamenti, delle carnificine, e dall'Alpi al capo Passero tutta insorge Italia colle sue isole d'attorno, e a schiere a schiere muovono contro lo Austriache falangi, spiegando le benedette bandiere, legioni di veterani e legioni di volontari al grande assalto dell'ultima trincera dei barbari nell'alta Italia. O mia Venezia, qual sentimento fu allora il tuo, quando scatenati i tuoi cittadini si scagliarono su' tuoi oppressori e li ributtarono dalla città e dalle tue lagune? Come gioisti allora d'insolito e indescrivibile piacere in vederti libera dai ceppi, e il tuo leone scuotere animoso la giuba, e mandare un ruggito spaventoso, che da tutte le Venete città sospingeva gli atterriti nemici a rintanarsi negli antri famosi del quadrilatero? Ma che? un sogno fu quello di un'amante tradita nel delirio delle sue più soavi illusioni. Un mistero di politica, un fantasma di terrore colpisce i freddi cuori dei regnanti confederati, e s'arretrano colla rabbia del tigre cui viene strappata la preda gli eserciti giurati a'loro sovrani, e il solo Carlo Alberto non teme e resta costante e forte co' suoi militi e veliti Lombardi all'occidente, e le sole legioni de'volontari della rimanente Italia all'oriente della temuta barriera. Per soprassello dalle Alpi calan giù nuove aborrite orde barbariche, nè vale a rattenerle il tanto encomiato valor de' Vicentini colle loro due gloriose giornate di combattimenti. Ma che veggo io? Nel mezzo del terribile quadrilatero si spiega al vento la Sabauda bandiera. Sento il cannone di S. Lucia, di Goito, di Curtatone, e di Governolo: scompigliati escono dalle acque i feroci nemici ed abbandonato quasi

totalmente le fortezze si accampano in Montagnana, si ordinano, e riscuotono dallo sbigottimento delle perdute campali battaglie. Chi non s'aspettava allora in quelle tre giornate trepidanti, che gli Austriaci dovessero prender la via dalle Alpi e liberi lasciarci dalla incomoda loro presenza? Già si attelavano le nostre schiere di volontari per impedire i gravi danni che portato avrebbono alle città ed alle ville nel loro tremendo passaggio. Vane illusioni: e tu il sapesti, o Vicenza, e 'l provasti per tua disdetta: i tuoi colli insanguinati e sparsi dei cadaveri de' figli tuoi e di tanti altri valorosi attestavano mai sempre la tua intrepidezza, e verrà un giorno che la storia imparziale svelerà al mondo la vera causa, che tanta mole di esercito Austriaco poco prima battuto e sperperato si rovesciò sopra di te difesa da pochi sebbene strenui volontari, ed apertasi la via entrò novellamente in Verona. Da quel punto fatale volsero per l' Italia giorni di sangue, di lutto e di spavento. Non couturbiamo d' avvantaggio le anime nostre coi nomi infausti di Custozza, di Mortara e della sventuratissima Novara. Gli amatori della patria, i più validi appoggi della indipendenza italiana caddero in que' giorni a migliaia e la bella Vinegia ebbe a sostenere il peso della vincitrice possanza Austriaca con un' assedio ostinato.

Fummo vinti e non so per qual fato, e pagammo in seguito all' odioso ed eterno nostro nemico un tributo di patimenti indicibili, d' imposte importabili, d' imprigionamenti inqualificabili, di patiboli detestabili alle orse gelate, ma onorandi al caldo sole di mezzo giorno, ed abbiamo pagato per dieci anni lunghi e continui di angosce, di pianto, di rabbia repressa e di

sospirata riscossa. Ma chi mai, e qual forza anche potentissima potrà infrenare un' aspirazione italiana, avvalorata dal convincimento, riconfermata dal disio della rivincita, inferocita dalle oppressioni ancor più crudeli, ingrandita e magnificata dalle penne dei genii e dalle imagini sculte e dipinte da nobilissimi artisti? Non ristanno gli Italiani, nè si sgomentano davanti a difficoltà sieno pure insormontabili. Dopo le sventure del 48 e 49 i comitati segreti si adoprano con più di energia, gli scrittori si addestrano alle imagini più vivaci e più eccitatrici, e i popoli gagliardamente impressionati dalla grande idea di libertà, d'unità, d'indipendenza seguono animosi l'impulso che loro viene dai genii più distinti e più onorati della nazione. Pur tutto questo sarebbe stato frustraneo, tanta e si universale cospirazione affatto priva di effetto, se stata non fosse decretata dall' Altissimo la liberazione e la grandezza d' Italia nel tempo e nel modo il più lontano dall' umana previdenza.

Chi si facesse a leggere le storie e volesse colla sua ragione seguitare passo passo gli ordinamenti di Dio nel reggimento universale degli uomini, troverebbe che il solo popolo Ebreo è stato da Dio prediletto, finchè figurava la Chiesa di Cristo, e quantunque tollerasse a quando a quando che fosse perseguitato da popoli circonvicini, ed avvegnachè Egli stesso per la correzione del popol suo suscitassegli contra Babilonesi, Caldei, Persiani e Siri, pure non mai l'abbandonò, e ne difese l'indipendenza, e ne propugnò la libertà con manifesti prodigi. Cessò il popolo Ebreo di figurare la Chiesa, rinegò il Cristo, fu disperso per tutto il mondo perdendo fino il nome di nazione. Sottentrata

la Chiesa Iddio prescelse a suo popolo diletto il popolo d' Italia. E siccome la Chiesa è il figurato dell'antica Sinagoga, così l' Italia centro della Chiesa ebbe in eredità la protezione di Dio, la quale durerà quanto durar dee per la immancabile promessa di Dio la Chiesa di G. Cristo. L' Italia cristiana pagar dovea la pena delle colpe d' Italia pagana, che oppressò tutti i popoli, e perciò da tutti i popoli d' attorno l' Italia cristiana fu perseguitata, e inondata da Eruli, da Gepidi, da Ostrogoti, da Vandali, da Unni ferocissimi, da Arabi, da Normanni. La saccheggiarono e imperarono parzialmente: ma l' Italia non fu mai assoggettata dagli stranieri tutta quanta: dessa fu sempre protetta dalla Providenza di Dio, e tutte volte che dovette nel suo seno accogliere un qualche esercito straniero, lo accolse per dargli sepoltura. Gli eserciti Francesi lo sanno infra gli altri più particolarmente quante volte trovarono la tomba in sui campi d' Italia. Ma che diremo noi, se Dio costringesse i Francesi ad espiare le loro colpe di aver tante volte tentato d' impadronirsi d' Italia, ed espiarle coll' intervenire e compiere la parte maggiore nella sua liberazione? Così è, o miei Signori. Dalla Francia dovette scendere un Napoleon primo a far gustare all' Italia il sentimento di libertà primamente colle effimere democrazie e poscia coll' averla inferrata al suo carro trionfale, onde fu da Dio costretto un Napoleon terzo a ridonarle la vera e durevole emancipazione, e a procurarle forse anche suo malgrado, anche a suo dispetto quella unità tremenda, per la quale l' Italia perdurerà sempre donna di se stessa, e rispettata non solamente dalle altre nazioni, ma eziandio dalla medesima Francia.

Dal corso della orazione noi ci troviamo condotti all' epoca memorabile del 1859, quando l' Imperatore di Francia diè mano a Vittorio Emanuele per la cacciata dell' Austriaco baldanzoso. Abbiamo davanti agli occhi fatti recentissimi, a tutti noti e impressi vivamente nell' anima: Fatti e battaglie illustri di Palestro, di Magenta, di S. Martino e Solferino, e strategie e arditezze in Como e nel Varese imaginate e fornite dal prestigioso Garibaldi. Era uno spettacolo quanto consolante altrettanto truce il vedere il Re Vittorio Emanuele pugnare da valoroso nelle prime file primo soldato d' Italia: era uno sgomento il mirare la carica della Cavalleria Piemontese e le furie orribili de' Bersaglieri e gli sbalzi miracolosi dei Garibaldini. Quelle battaglie, nelle quali combatterono i Francesi da pari loro a fianco degli Italiani, guadagnarono all' unità d' Italia la Lombardia, ma non furono che i forieri delle grandi conquiste fatte come per incanto al tricolore vessillo. I Ducati di Parma e Modena, il Granducato di Toscana, le Romagne, le Marche e l' Umbria sono i primi frutti di quelle battaglie strepitose. Seguitemi ora un' istante al gran conquisto di Napoli, del più grande regno d' Italia superbo de' suoi dieci milioni di abitanti, fiero de' suoi 130 mille guerrieri e della sua flotta numerosa. Inarcate le ciglia e guardate quel vecchio, che nella energia dell' anima, nella vivezza della faccia, nella robustezza del corpo e nella snellezza di tutti i membri pareggia il più animoso e gagliardo dei mille guerrieri che seco trae alla più grande e spettacolosa delle imprese. Egli è Garibaldi, l' Eroe di Marsala. Co' suoi mille quel maraviglioso si appresenta ad interi eserciti schierati in battaglia. Egli

fissa quegli occhi magnetizzanti sul drappello de' suoi volontari e ne fa tanti leoni, slancia quindi uno sguardo folgorante di terribile fierezza sui nemici e gl' impietra; onde di vittoria in vittoria proseguendo la marcia incalzata e seco trascinando la gioventù più ardita da Calatafimi a Palermo, a Milazzo, a Messina e nelle Calabrie sbaratta gli eserciti Napoletani, ed entra senza i suoi forti e con pochi amici, entra trionfante nella gran Napoli, che lo accoglie liberatore, e lo sta osservando come un angelo del cielo e lo venera, direi quasi, come una divinità. Attonita l' Europa ammira quel Grande, resta sospesa e non fiata. Intanto l' animoso Cialdini si avanza al Garigliano, sostiene l' impeto dei Garibaldini e nella strage dei Napoletani rincaccia gli ultimi avanzi delle rotte schiere nella fortezza di Gaeta. Vano rifugio: le paralelle son d' improvviso alzate, è aperto il fuoco dei novelli cannoni vere bocche d' inferno, e l' infelice Monarca vede i suoi forti diroccati, i suoi soldati smarriti, le sue polveriere balzare in aria con vaste rovine, e non gli rimane che la fuga e la desolazione di dover dare l' ultimo addio al suo regno, alla sua bellissima Napoli. Così alla grande nazione Italiana fu aggiunta la sua parte maggiore pel valore e pel prestigio di un uomo singolarissimo, anzi unico in tutta la storia del mondo.

Grandi avvenimenti son questi, grandi ostacoli son già superati, un gran fatto è compiuto, ma non è ancora unificata l' Italia, la sua indipendenza non è ancor sicura e nol sarà mai, finchè la bicipe Aquila si annida nel quadrilatero, e nella maestosa città di Venezia. Al grande riscatto perciò della Venezia, al grande assalto del quadrilatero si approntano tutte le forze dell' esercito,

del genio e dell'artiglieria Italiana. Conquistato il Veneto, il desiderato rivolgimento sarà completo, l'indipendenza e la libertà rassicurate. Ma e che vuol dire quel muto silenzio nel Parlamento, nel Ministero, nel Re? Ahi! che gli sforzi anche più ardimentosi non valgono. L'esercito è novello, poca l'artiglieria, scarsa la cavalleria, vuoto l'erario. Sarebbe un'avventatezza cimentarsi con un vasto impero, e contro un'esercito quanto numeroso altrettanto imperterrito nella pugna. E quelle fortezze ancora intatte, quell'accampamento trincerato e coronato di castelli, di baluardi e propugnacoli, e quella Mantova, terribil Mantova? Ahi! che l'Italia per se sola è impotente. Il solo tentare una tanta impresa è temerità, è stoltezza imperdonabile. O Francia, deh! tu magnanima Francia vieni a compiere la tua vantata promessa: *dalle Alpi all' Adriatico*. Ma che risponde Francia al voto di un popolo, che brama ardentissimamente la sua redenzione e non la può raggiungere? Francia risponde, che Italia dee far da se o cedere la Sardegna pel Veneto, come ha cesso Nizza e Savoja per la Lombardia. Oh! crudele sarcasmo! questo è un rinfacciare all'Italia dolorata fino alla compassione e ardente di libertà fino all'entusiasmo la sua impotenza. E frattanto chi rattiene gli spiriti infocati dei giovani italiani, impazienti e sdegnosi delle austriache catene? Chi gl'infrena, che imprudenti non tirino sull' Italia l' ultimo esterminio? Già irrompono alle barriere Tirolesi, già n'è invaso il Friuli. Guerra, guerra, o altrimenti tutta la gioventù d'Italia corre al macello e l' Italia è perduta. Bivio crudele! colla guerra si perde l'Italia, e senza guerra si perde la gioventù sola speranza d' Italia. Non temete anche per l' ultima volta, o miei Signori. Iddio

protegge l'Italia, e d'onde venne la prima sua ferita, di là Iddio manderà il balsamo a risanarla.

Le prime scorrerie de' barbari nella miseranda Italia sbucarono dalle estremità della Germania, ed è appunto l'estremo regnator di Germania, che imprende la guerra contro il nemico d'Italia, perchè lo vuole Iddio, che protegge l'Italia. Ecco l'alleato prode esercito italiano valicare il Mincio ed il Pò, e nel centro del Quadrilatero impegnarsi in una zuffa da giganti: ecco i due frementi eserciti Prussiani rannodarsi nelle vaste pianure di Boemia, ed a Sadowa combattere una pugna qual non fu mai combattuta con tanti armati da una parte e dall'altra, con tanto furore, con tanto accanimento. L'Austria è prostrata: quell'Austria fortunata, che dalle sconfitte risorgeva più forte è caduta dall'alta sua sede: quell'impero che da pochi lustri dava legge all'Europa è crollato: ne trema la gran Vienna, la superba Capitale tiranna dell'Italia. Come onde sospinte dal vento le vittoriose schiere Prussiane han valicato la Moldava, già le stan sopra: e le tricolorate bandiere Italiane, passato l'Adige, la Piave e 'l Tagliamento, già da tutte parti la serragliano: Cialdini la minaccia dalle carniche vette, Medici e Garibaldi minacciano Trento: ancor poche ore, e Vienna è invasa da tutte parti, Vienna è presa d'assalto. Udite, udite Vienna esterrefatta gridare: cessione, cessione del Veneto all'Italia. O giubilo! o tripudio! Questo, questo era scritto negli eterni decreti di Dio. Colla cessione del Veneto cessano gli odii, i rancori, le pugne, la guerra. La pace è conclusa: il Plebiscito splendidamente parlò: gli eserciti Italiani colle verdi fronde ai cimieri, coi fastosi inghirlandati vessilli entrano nella gran Verona tutta a festa imbandierata

fra le acclamazioni di un immenso popolo commosso e traboccante di un'allegrezza , qual non può sentire se non lo schiavo che via getta la catena, se non l'oppresso prigioniero ch' esce dalla buca a spirare l'aure di libertà. E tu bella Venezia, tu dignitosa regina dei mari, tu un'altra volta in abbracciando i valorosi tuoi fratelli d'Italia hai provato le delizie inenarrabili della emancipazione, delizie questa volta durature per sempre, e all'indomani tu vedrai fra le tue gondole festeggianti, fra le tue peote eminenti e le bissone superbe in mezzo a mille e mille bandiere ricchissime sovra il novello aureo bucintoro entrar pel tuo canale fiancheggiato dai cento splendidi palagi il tuo Re, il tuo Vittorio Emanuele II, Re di tutta Italia, della redenta Italia, grande, indipendente, dalle più grande potenze d'Europa abbracciata come sorella onoranda, come maestra di civilizzazione, archimandrita di Religione, prima in fra tutte nella classica letteratura, prima nelle arti liberali, culla dei genii, la favorita dell'onnipotente Iddio. Esulta o Vinegia, esulta o mia Vicenza, tripudiate tutte, o Venete città, Italia tutta festeggi quel giorno, si scuotano gli Apennini di letizia, trabalzino i due mari avventurati d'indicibile contentezza.

Ma a chi mai è dovuto un'avvenimento tanto portentoso e tanto insperato? a chi si dovrà attribuire il merito della rigenerazione d'Italia? A chi la gloria della sua potente unificazione, della sua grandezza riaquistata e della sua dignità ricuperata? A chi? al sangue, o Signori, dei militi estinti, de' quali ora celebriamo l'esequie. Non temo di asseverarlo, e meco tutti converrete nel tributare i più grandi encomii e le significazioni più vive di ringraziamento e que' prodi cam-

pioni, che col loro sangue hanno evocata l'Italia dalla tomba nella quale giaceva sepolta e calcata e contaminata da tutti i popoli pel corso non interrotto di 1400 anni dolorosi, funesti, obbrobriosi. Sì lo ripeto, tutto dobbiamo a' que' generosi, tutto al loro cocentissimo amore di patria, tutto al disio loro affocato di dar la vita per l'Italia, tutto alla loro morte decorosa, alla ben meritata gloria del trionfo. Nè vi crediate già, ch' io gli avessi dimenticati, quando vi dispiegava davanti il quadro delle lunghe amarezze e delle ignominie d' Italia, e meno poi allora, che vi tessea la storia delle aspirazioni, delle speranze, delle difficoltà, e delle palme riportate nei tanto varii e dubbiosi cimenti. Cento volte ne' passati secoli i genii più privilegiati concepirono l'idea della emancipazione e dell'unità d'Italia, e qualcuno in fra questi ne fece pure il tentativo, ma ogni più degna prova si arrestò d'un tratto, perchè i giovani italiani in que' tempi andati o invilivano nell'ozio e in celie disgradanti, o s'accosciavano sotto il peso del giogo, o s' invidiavano e s' accapigliavano per frivolezze e trastulli fanciulleschi, e quei, che meglio pensavano della dignità umana, tutti si davano alle lettere, nessuno o molto pochi alle arti della guerra, primo principio di nazionalità, primo baluarde d' indipendenza, unica sorgente di sicurtà, e prosperità di un popolo. E fu allora necessità nelle guerre intestine e straniere assoldare eserciti avventurieri, che poi vinti o vincitori taglieggiavano la patria nostra, la impoverirono, la invilivano d'avvantaggio e peggio ancora la tiranneggiavano. Come poteva mai ne' tempi trascorsi cadere in pensiero agli Italiani di cacciar l'Austria dall'Italia, l'Austria dico, che vi

regnava da più secoli, che vi avea costrutte a difesa stupende fortezze, che vi avea profuso a migliardi l'oro prezzo del nostro sangue e della nostra infingardagine, e che vi mantenea vigili soldatesche a custodia, truppe di spie a sorveglianza, schiere di magistrati stranieri suoi più fidati manigoldi sempre intesi a dilaniarla, a opprimerla, a sgozzarla? I principi Italiani o eran servi o consanguinei dell'Austria, o zittivano paurosi delle lunghe unghie e dei due rostri divoratori dell'aquila grifagna.

Altra speranza non v'era se non quell'una, che la gioventù Italiana si riscuotesse finalmente alla suprema idea d'infrangere i ferri di un abbominato servaggio, d'inbrandir l'arme della vendetta, di giurarsi alla morte per la patria, di volare fra le spade nemiche e il rimbombo dei cannoni a dar la vita per la libertà. E questo operarono i nostri valorosissimi giovani italiani: essi, essi inanimarono Carlo Alberto e Pio IX, essi votarono alla tricolore bandiera i più begli anni del loro vigore, essi insorsero da tutte parti d'Italia e caddero vittime della patria sui colli Berici, sulle spianate di Verona, e sparsero il sangue a torrenti nelle malcaugurate campagne di Novara. E Carlo Alberto spirito sdegnoso andò in fondo al Portogallo a piangere la sventura d'Italia raccomandando i destini di questa infelicissima donna dei dolori al braccio generoso del figlio suo Vittorio Emanuele. L'esperienza ci apprende, che un grande rivolgimento di una nazione non può accadere senza grandi sacrificii, e senza una moltitudine di vittime espiatorie. Ma l'Italia da se stessa, l'Italia affatto isolata anche coi più grandi sacrificii, anche coll'olocausto di tutta la sua gioventù

era impossibile che giungesse al suo compito di abbattere un' impero potentissimo, qual era l'Austria confederata con tutta la nazione Germanica. Se non che a gran merito de' nostri giovani estinti ed a loro somma gloria Iddio concesse all' Italia un' alleata potentissima, la Francia. A merito dico dei giovani Italiani estinti in guerra. Perciocchè la Francia nelle mischie del 48 vide lo slancio dei giovani Italiani, vide l'intrepidità delle loro anime superiori, vide e misurò l' ampiezza e profondità delle ferite onorate de' loro petti, vide il loro sangue scorrere sulla terra non ancor vendicata, e s' invogliò di mandare i suoi guerrieri a soccorso degli eroi non ancora caduti, e gridò: una nazione tanto generosa e impavida, tanto fervida amante della patria è degna della libertà. Nè s' ingannava, e i suoi cavalieri ebbero ad ammirare i volteggiamenti e la foga della cavalleria Piemontese a Montebello, ed i suoi Zuavi estatici e quasi fatti invidiosi maravigliarono la destrezza, la forza, la rapidità de' Bersaglieri a Palestro ed a S. Martino. Così, e non altrimenti la costanza, l' audacia, l' amor patrio operoso e incessante dei giovani Americani sorvissuti ai loro compagni tagliati a pezzi per la indipendenza dalle Inglesi scimitarre invogliò e trasse quasi per forza d' instinto le flotte di Spagna, di Francia e di Olanda alla riscossa di una nazione, scheletro di nazione, di cui più non restava che un qualche centinaio di giovani affranti dalle fatiche, debilitati dalle ferite, chiusi in una valle profondissima, circondati da nevi altissime, sfiniti dalla fame, ma spiranti fuoco di patria e di libertà. Per tal modo, e non altrimenti dopo una guerra lunga e sterminatrice lo slancio dei giovani Greci, che col dito

mostravano all' Europa le ossa dei loro fratelli estinti e le fiamme alte di Missolungi attrasse come per incantesimo le Potenze Europee ad emancipare la gloriosa Ellenica nazione dalle brutture e tirannesche violenze de' Musulmani. Egli è pur vero il proverbio, che noi siamo allettati a soccorrere chi dà prova di maneggiarsi da se senza sbigottire, e siamo inchinati a guatare con indifferenza i vigliacchi.

Ritornando a nostri giovani caduti in guerra, chi è stato che ha persuasa la Prussia di allearsi all' Italia? La Prussia vecchia nemica di Casa d' Austria agognava alla preminenza di Germania, e per questo era mestieri scrollare il secolare imperio di quella Casa: ma le forze non agguagliavano la cupidigia. Conveniva trovar compagni all' intento, fedeli, forti, ardimentosi; e tali la Prussia li ravvisava nella sola Italia. Nelle guerre del 48 e 59, Ella pure vide e maravigliò lo slancio dei giovani Italiani, ne additò a suoi soldati l' arditezza, la costanza, la magnanimità, ne mostrò i sacrifizii, si provò di contarne le vittime senza numero e sclamò: guerrieri vi dò per compagni gl' Italiani, e la vittoria è nostra. E tal fu veramente. Ma voi quì col dolore in sul volto mi direte, che l' esercito Italiano mal corrispose alle aspettative della Prussia. Compatisco al vostro troppo geloso amor patrio, al vostro desio di gloria, al dispetto del disonore. Ma forse voi tutti non comprendeste l' importanza della battaglia di Custozza, non ne avvisaste tutta la valentia dei militi di quella giornata, nè le conseguenze funestissime all' oste comune. Custozza è stata la Termopile d' Italia. Vinse il nuovo Persiano i rinnovellati 300 Spartani: colle cento bocche di fuoco, colle migliaia di spade e baionette traforò, tagliò a pezzi e passò sopra

i cadaveri dei 300 valorosi Italiani, ma guatandosi a dietro inorridì nel vedere ammonticchiati a mille a mille i suoi cavalieri, i suoi fanti, e spezzate l'armo e disordinate le schiere, che si credettero aver fino allora pugnato con demoni, e non reggevano più allo spavento. Hanno vinto gli Austriaci a Custozza, ma non si cimentarono di passare il Mincio e d'inseguire i fieri che gli aspettavano all'altra riva. E perchè i vincitori si stanno più giorni a guardare la preda vicina senza assaltarla, come le ladre brame gl'invogliavano? Sapete perchè? perchè di là del Mincio vedevano una Maratona, dove i dieci mila Greci rovesciarono e tagliarono a pezzi i 300 mila Persiani. Il sangue degli estinti eroi impaurisce il nemico, perchè è seme di altri eroi. Si ridicevano l'un l'altro i capitani Austriaci, come l'antico Pirro: un'altra vittoria come questa di Custozza e il nostro esercito è disfatto. Voi di fatto vedeste là nel Tirolo dopo la battaglia i giovani italiani balzare di dirupo in dirupo, come liopardi, bramosi di dar il sangue per la patria, e i militi del Medici guidati dal nostro Maggiore Framarin arrampicarsi su pegli scogli rovinosi di Primolano, affrontare nemici appiattati ai burroni e metterli in fuga precipitosa. Sì, l'armistizio improvviso, che serbò all'Austria il Trentino, e la cessione inaspettata del Veneto, che salvò l'Austria stessa, non tanto dipendettero dalla sconfitta di Sadowa, quanto dal terrore incusso nell'armata Austriaca e nella stessa Vienna dall'eroismo degli Italiani, in prevedendo, che dopo una lunga lotta finirebbero gl'italiani a forza di sangue d'avventarsi sul centro dell'impero a sciogliere tutte le compaginazioni e bandire all'Europa, che Casa d'Ausburgo non è più, e crollò nel nulla il grande Impero.